

Panem et circenses

Le manifestazioni di piazza che hanno condizionato lo svolgimento della Confederations Cup 2013 presentano caratteristiche uniche, in Brasile e anche nell'intero panorama dei Paesi emergenti. Non si era mai criticato il *futebol* in questa culla del moderno gioco del calcio e soprattutto del nazionalismo calcistico, cioè della tendenza a esprimere il sentimento di appartenenza alla nazione identificandola nella bandiera e nella maglia verde-oro della *Seleção*. Non era accaduto nemmeno quando il nazionalismo calcistico veniva scientificamente alimentato dai militari golpisti, tra il 1964 e il 1984. Un ventennio nel quale il Brasile vinse due coppe del mondo e Pelé, mai critico nei confronti di militari, divenne il primo mito sportivo globale.

Le manifestazioni contro la corruzione e le proteste contro la violenza urbana e il cattivo stato di scuole e servizi sociali, ma anche contro lo spreco di risorse per organizzare il campionato mondiale di calcio del 2014, ci raccontano un Brasile più maturo, più moderno e più giusto. Innanzitutto uno Stato nel quale lo sport e il nazionalismo, appunto, non possono più essere usati come alibi per mettere a tacere il dissenso. Un Paese nel quale è diventata protagonista politica una nuova classe sociale: quel ceto medio che ha tratto beneficio dalle politiche di inclusione sociale e di lotta alla povertà e oggi non chiede più nuovi servizi, ma si preoccupa della qualità dell'esistente. Si tratta di un cambiamento di prospettiva che segna un passo da gigante per un Paese dell'America Latina.

Questa prima protesta di massa dopo 20 anni di quiete sociale ci mostra un Paese più consapevole e allo stesso tempo fa suonare un forte campanello d'allarme per la politica brasiliana. Soprattutto per quei partiti progressisti che, prima sotto la guida di Lula e ora di Dilma Rousseff, vengono accusati di essersi adagiati sul potere, di non avere estirpato la corruzione, di aver sprecato denaro pubblico. È una protesta più vicina a quella degli *indignados* spagnoli che a quella dell'opposizione venezuelana.

Quella brasiliana, dunque, può essere interpretata come una protesta più europea che latinoamericana. Al tempo stesso, potrebbe essere l'incipit di una nuova pagina nella storia dei Paesi Brics; o meglio, di alcuni tra i Paesi Brics. In Cina la protesta contro le ingiustizie insite nel modello di sviluppo del socialismo di mercato si concentrano nelle lotte sindacali, per strappare migliori condizioni di lavoro e stipendi dignitosi, e nelle rimostranze contro gli scempi ambientali. In India, invece, gran parte della popolazione è ancora troppo povera per proteste di questa natura, mentre la Russia è sempre più uno Stato autoritario che soffoca qualsiasi forma di dissenso.

Per il Brasile, come per gli altri Paesi sudamericani governati da leader progressisti, si pone ora una doppia sfida. Da una parte coniugare le ambiziose politiche di welfare con un'economia che sta rallentando, evitando di generare processi inflazionari; e dall'altra adeguare la spesa sociale ai bisogni di un popolo che non vuole solo assistenza, ma anche

investimenti per qualificare i servizi erogati, e che dice la sua contro l'uso dei soldi pubblici in base a priorità, come il calcio, non più sentite. In Brasile, la piazza ha chiesto meno *circenses* e più *panem*.